

I libri
Di Massimo Arcangeli, linguista e critico letterario, sta per uscire *Sciacquati la bocca. Parole, segni, gesti dalla pancia degli italiani* (Il Saggiatore) che conterrà un capitolo dedicato a Leonardo. Mantegna allo scrittoio, di Alessandro Aresti (Salerno, 362 pp. 34 euro) è invece già in libreria

Le immagini
Da sinistra, Palladio: *Disegno dei Bagni di Agrippa*; Andrea Mantegna: *Soldato dormiente*; Leonardo: *Disegni di anatomie e muscoli*

Quando l'artista prese la penna

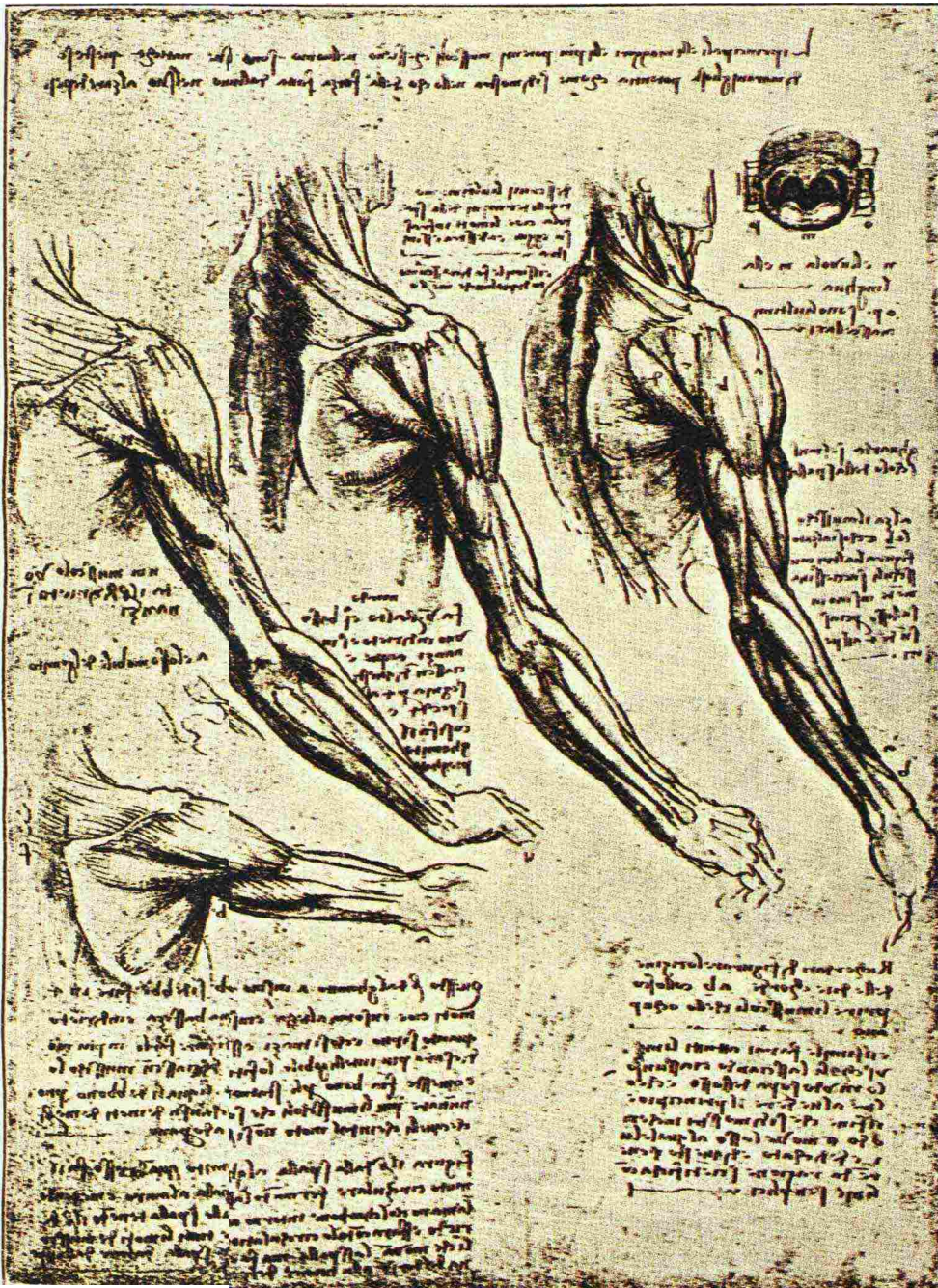
di Massimo Arcangeli

Fino a metà Trecento i pittori erano spesso anonimi e non lasciavano documenti. Poi iniziarono ad avere coscienza di sé: da Mantegna a Leonardo, ecco come, e soprattutto cosa, scrivevano

“Tomaso, Taddeo dipintore tuo, da Pisa”. Così esordisce Taddeo Gaddi, il più celebre allievo di Giotto, nel più antico documento autografo in volgare a noi noto di un artista italiano. È una breve lettera del 7 settembre 1342 ed è destinata a Tommaso Strozzi, membro di una famiglia di banchieri tra le più importanti di Firenze. Gaddi vuole rassicurarlo che terrà fede al suo impegno. Farà la tavola di cui scrive, e ne spiega sfacciatamente il motivo: “renditi sicuro che solo per onore avere io voglio dipingere la tavola, e renditi sicuro che così sarà”. Il desiderio di gloria è una chiave importante per comprendere le trasformazioni intervenute, a partire dal XII secolo, nella percezione che l'artista mostra di avere di sé. Nell'Alto Medioevo

avveniva molto di rado che pittori, scultori o architetti firmassero le loro opere. Erano e si sentivano *artigiani*, rappresentanti di attività manuale che non potevano competere con il lavoro mentale e intellettuale degli *artefici*, esponenti delle arti liberali: retori e grammatici, filosofi e matematici, astronomi e musicisti. Il Basso Medioevo, e ancor più l'Umanesimo e il Rinascimento, segnano il passaggio dall'anonimato all'"autografato". Fra il '400 e il '500 molti artisti prendono piena coscienza del proprio valore e del valore del loro mestiere; si sottraggono all'oscurità delle imprese collettive e s'impongono per la loro personalità; aspirano al riconoscimento pubblico, e lottano per ottenerlo; sono rosi dall'ambizione e

temono la concorrenza; gareggiano con i letterati e i poeti, quando non sono loro stessi a cimentarsi nella poesia o nella letteratura: vedi Michelangelo. Diventano, da meri scriventi, finalmente scrittori. Fra l'epistola gaddiana e la prima (1463) delle 27 lettere che ci ha lasciato Andrea Mantegna, indirizzata al marchese Ludovico III Gonzaga (l'ultima, del 1506, la scrive a Isabella d'Este), corre ben più d'un secolo ma non sembra. Perché anche il Mantegna, a giudicare da quelle lettere (e da un contratto, e dalle note di pagamento trascritte subito dopo), riedite in un saggio di Alessandro Aresti in uscita per l'editore Salerno (*Andrea Mantegna allo scrittoio. Un profilo linguistico*), pare mostrare la fisionomia di uno scrittore a metà. Le



missive, 26 delle quali sono indirizzate ai suoi signori, i Gonzaga (il destinatario della ventisettesima è Lorenzo de' Medici), si attestano sul livello di una lingua d'uso pratico, di registro intermedio, sottratta a ogni finezza stilistica, e sono perlopiù portavoce delle ristrettezze economiche dell'autore (ripetute le richieste di denaro ai marchesi) e resoconti di piccole vicende di quotidiana cronaca. Mantegna, figlio di un falegname, è però andato a scuola di bella scrittura, e si vede. Sffoggia un'umanistica corsiva da provetto calligrafo, anticipando i modelli grafici di artisti che saranno veri scrittori: Bramante e Raffaello esibiranno un corsivo di grande raffinatezza ed eleganza; Michelangelo, da primadonna, si distinguerà per un corsivo a stampa che sa usare in quel modo solo lui. Singolare il caso di Leonardo. Abbraccia l'arretrata mercantile di tutta una vita (simile alla scrittura più informale di Leon Battista Alberti), comportandosi più da scrivente che da scrittore, ma è poi più avanti di tutti. Se per altri artisti suoi contemporanei può diventare addirittura un fine, per lui la scrittura è solo un mezzo.

Punta su ben altro per rivendicare la propria modernità. Leonardo è il primo ad affermare con risolutezza (nel *Libro di pittura*) la superiorità dell'arte figurativa su quella verbale, in particolare poetica, e su quella musicale. Il poeta, già inferiore al musicista nella rappresentazione delle "cose invisibili", finirebbe per consumare la sua penna prima di riuscire a descrivere quel che "immediato il pittore ti rappresenta con la sua scienza". Il privilegio attribuito da Leonardo al senso della vista non era però assoluto. La scrittura era per lui seconda alla pittura, ma non a prescindere. Se questa - al contempo forma altissima, ai suoi occhi, di una conoscenza del mondo per via filosofica - aderisce con maggior verosimiglianza al reale, quella si fa portatrice più sicura e autorevole del significato del messaggio. La pittura, nel riprodurre a vantaggio dei sensi le opere della natura, è più vera delle lettere; le lettere, nel riprodurre per quei sensi le parole, sono più vere della pittura. Quel gran genio, come al suo solito, ci aveva visto lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.